Violenza sociale e migrazione: l'emergenza delle tracce traumatiche in un gruppo Photolangage®

Giuseppe Lo Piccolo[i]*, Javier Sanchis Zozaya*[ii]*, Muriel Katz-Gilbert*[iii]

Abstract

In un contesto di violenza sociale e di grande precarietà, i flussi migratori contemporanei rimettono in questione i nostri dispositivi di cura e in particolare il setting individuale. La questione riguardante i potenziali traumi legati a una migrazione forzata ci confronta, inoltre, alla complessità del quadro clinico in contesto transculturale. Attraverso un dispositivo originale che prevede l'uso della mediazione delle immagini in un gruppo di richiedenti asilo, cercheremo di mostrare come il ricorso alla terapia di gruppo, da un lato, e alla mediazione fotografica, dall'altro, possa rivelarsi un apporto fondamentale per rilanciare i processi associativi e di rappresentazione degli affetti e fare emergere le tracce traumatiche sottostanti.

Parole chiave: gruppo, trauma, migrazione, mediazione, Photolangage®

Introduzione

Come dimostra la situazione geopolitica internazionale contemporanea, negli ultimi anni siamo confrontati a un flusso migratorio crescente di persone che lasciano e fuggono il proprio paese a causa della miseria, di guerre, di persecuzioni politiche, etniche o religiose. Questi flussi migratori hanno ovviamente ripercussioni sociali, politiche e psicologiche molto complesse, sia individuali che collettive. Ed è nella loro complessità che tale flusso migratorio, così come il sistema di accoglienza e di presa in carico dei *rifugiati*[iv] meritano di essere affrontati. Questo flusso migratorio, oltretutto, ci viene presentato dai *media* come una vera e propria *crisi* senza precedenti in Europa e la gestione di questa crisi, a diversi livelli, si rivela sempre più attuale, complessa e urgente. La questione dell'assistenza, e in particolare della cura e dell'assistenza psichica di queste persone, è, a nostro parere, un aspetto centrale in tal emergenza.

Trauma e migrazione

La letteratura a riguardo (Bean *et al.*, 2007; De Micco, 2014; Baubet & Moro, 2013; Rochel, 2016; Beneduce, 2016) è ricca e mostra come gli effetti di una migrazione "forzata", in un contesto di violenza sociale e collettiva, lascino delle tracce potenzialmente traumatiche in questi soggetti. Alcuni autori (Grinberg, 1987; Duparc, 2009) considerano la migrazione *in sé* una vera e propria "crisi" potenzialmente traumatica. In quest'ambito, la parola "crisi" è da intendere come un cambiamento radicale e importante nella vita di un

soggetto; un cambiamento *catastrofico*, per riprendere la terminologia bioniana. Tale quadro clinico ci porta, da un lato, a mettere in discussione e (ri)pensare i nostri modelli di cura; dall'altro, a sperimentare nuovi dispositivi, adeguati ed efficaci. E' in quest'ottica che negli ultimi anni lavoriamo[v] allo sviluppo di dispositivi terapeutici che possano tener conto dei diversi livelli di complessità ai quali siamo confrontati: lingua e cultura differente, effetti e trasmissione di un trauma collettivo, esilio e migrazione forzata.

Le tracce lasciate da una tal esperienza di cambiamento richiedono, in effetti, un ascolto attento e un modello di cura adeguato. La ricerca che svolgo in collaborazione con l'USMi[vi] del *Policlinico* di Losanna, si propone di pensare questi nuovi modelli di cura, in continuità coi modelli psicoanalitici di gruppo (Bion, 1961; Kaës, 1976, 2007, 2012, 2015) e quelli dell'etnopsicoanalisi (Nathan, 1986, 2014 ; von Overbeck Ottino, 2001, 2007; Baubet & Moro, 2013). Lo scopo è di pensare dei dispositivi che mettano al lavoro i processi di rappresentazione delle tracce traumatiche, la loro elaborazione, simbolizzazione e trasformazione (Lo Piccolo, 2018; Sanchis Zozaya, 2016; Katz-Gilbert, 2015, 2017; Katz-Gilbert, Lo Piccolo, Bourguignon & Mariconda, 2017). In tal senso, siamo ricorsi al metodo Photolangage® e elaborato un dispositivo che prevede il supporto della mediazione delle immagini nella terapie di gruppo. I gruppi, su base volontaria, si rivolgono a persone che hanno dovuto fuggire e lasciare il proprio paese di origine a causa delle violenze sociali e collettive evocate.

Questo "lavoro di mediazione[vii]" fa riferimento, da un punto di vista teorico e metodologico, all'articolazione e all'interazione dei tre spazi psichici distinti da R. Kaës (1976, 1993, 2007, 2012): lo spazio intrapsichico del soggetto singolare, lo spazio intersoggettivo del legame e lo spazio trans-soggettivo del gruppo in quanto tale. A questi tre spazi, l'autore ne aggiunge un quarto (Kaës, 2012, 2015), cui restiamo molto attenti e sensibili in questo particolare contesto: si tratta dello spazio istituzionale e sociale, il vero e proprio sfondo, la meta-struttura in cui operiamo, e che garantisce il corretto funzionamento della vita in gruppo e nella società. In questo senso, possiamo distinguere quattro garanti fondamentali, che l'autore definisce in termini di "metapsichici e metasociali" (Kaës, 2012), e che sono la Legge, la Religione, la Cultura e la Scienza e che ci proteggono rispettivamente e simbolicamente dalla Violenza, dalla Morte, dall'Isolamento e dall'Ignoranza.

Che cosa succede quando questi "garanti" falliscono nelle loro funzioni e compiti? Che cosa succede quando le istituzioni in cui abbiamo riposto la nostra fiducia e la nostra speranza collassano o, peggio, si rivoltano contro noi stessi e contro le persone che avrebbero dovuto proteggere e tutelare? Che cosa succede quando lo Stato, invece di proteggere dalla violenza, la esercita

contro i suoi cittadini? Ci sembra chiaro che il fallimento o la disfunzione di questi garanti apre le porte alla vulnerabilità psichica e alla precarietà sociale, al “lavoro del negativo” (Green, 1993), alla violenza e alla prevalenza dei processi psichici "senza soggetto" (Roussillon, 2014). In altre parole, si aprono le porte a una *crisi* dell’individuo, così come del gruppo a cui appartiene.

Grazie agli sviluppi della psicoanalisi di gruppo, oggi sappiamo che è necessario articolare la questione della *violenza di Stato* (Puget *et al.*, 1989), delle sue manifestazioni e della sua possibile comprensione, con la complessità dei diversi spazi psichici in gioco. Poiché l'impatto di questo tipo di violenza si rivela, clinicamente e precisamente, in questi tre livelli del funzionamento psichico: intra-, inter- e trans-soggettivo. L’articolazione tra il trauma e la sua iscrizione in uno *spazio pluripsichico* consente, a nostro avviso, di mettere in discussione l’intrinseco rapporto tra soggetto e gruppo[viii], tra l’individuo e il suo ambiente sociale, culturale e relazionale di riferimento e appartenenza. La questione del trauma risulta quindi centrale nello studio del percorso di migrazione (Baubet & Moro, 2013; Beneduce, 2016; Bourguignon & Katz-Gilbert, *in press*), specie se si tratta di una migrazione forzata. Ogni fase della migrazione, in effetti, comporta un rischio di esposizione a traumi di diversa natura. I fattori di rischio sono quindi molteplici e possono insorgere prima della partenza, durante il viaggio o dopo l’arrivo e l'installazione nel paese d’accoglienza, quindi post-immigrazione. Queste espressioni plurali del trauma, questa "clinica della migrazione", mettono alla prova i nostri dispositivi di cura, e in particolare il setting individuale. Mettono inoltre alla prova i nostri criteri diagnostici e di conseguenza la comprensione dei sintomi osservati. Infine, richiedono un approccio plurale e polifonico per potere essere abbordate e comprese. A questo punto, andrebbe aperta una parentesi sulla nozione di "trauma" in contesto transculturale, così come sul significato e l'interpretazione dei sintomi e quindi sulla questione inerente alla diagnosi posta. La letteratura in tal senso è vasta e il dibattito assai complesso per poterlo esaurire nello spazio a disposizione. Ciò su cui però vorrei mettere l’accento, è: da un lato, l'insufficienza e i limiti della cura psichiatrica "classica", su base individuale, per delle persone che spesso non sanno nemmeno cosa sia uno psichiatra o uno psicoterapeuta (mi si passi la caricatura); dall'altro, la complessità delle manifestazioni cliniche che osserviamo e che spesso resistono, in un certo senso, alle nostre categorizzazioni abituali o costruite *ad hoc* (basti pensare all’abuso delle diagnosi di psicosi o PTSD e simili nell’ambito clinico della migrazione).

Gruppo e mediazione: un modello di cura

A partire da queste riflessioni, avanziamo l'ipotesi che il trauma individuale legato a questo tipo particolare di violenze riecheggia e si articola in una crisi più importante e ampia che colpisce tanto l'individuo, quanto la società e le istituzioni. È possibile allora pensare questa *crisi* come a una crisi del gruppo (le istituzioni, lo Stato) e di gruppo (un popolo, una comunità…), ed è per questo che è *attraverso il gruppo* che possiamo immaginare di trattarla e comprenderla. In tal senso, penso che il *modello del gruppo* come dispositivo terapeutico – e in particolare l'introduzione di una mediazione nel gruppo – possa apportare un contributo fondamentale, non solo per la cura e quindi il trattamento di tale sofferenza, ma anche per la comprensione di tale clinica. Prima di tutto, perché la situazione di gruppo è di per sé una situazione che favorisce importanti movimenti regressivi. Ciò consente di osservare l'emergere di meccanismi di difesa più primitivi e di modelli primari della relazione d'oggetto. In secondo luogo, non dobbiamo dimenticare l'aspetto *culturale* della dimensione gruppale, che in ambito transculturale è un aspetto che non può essere trascurato. Infine, l'introduzione nel gruppo di un *oggetto mediatore* – come per esempio la fotografia, nel caso del Photolangage® – ci consente di mettere in movimento un'altra forma di associatività: un'associatività multisensoriale, non verbale, che consente di accogliere e incoraggiare i movimenti regressivi evocati, garantendo il loro contenimento e la loro trasformazione (Lo Piccolo, 2015, 2017). A tal fine, proponiamo il metodo Photolangage® come paradigma di dispositivo di cura, per investigare i processi di contenimento e di trasformazione della realtà psichica, da un lato; così come le modalità di iscrizione, figurazione e rappresentazione delle tracce traumatiche lasciate dall'esperienza migratoria, dall'altro.

La problematica alla quale ci confrontiamo riguarda: come promuovere un incontro intersoggettivo con e tra soggetti traumatizzati in un contesto transculturale. Il contesto specifico della migrazione forzata, ma anche gli effetti della globalizzazione e della (de)colonizzazione, i vincoli economici, le condizioni di vita precarie da un lato; il crollo dei garanti meta-sociali e metapsichici evocati, dall'altro, costituiscono uno sfondo piuttosto complesso. Su questo sfondo instabile e complesso, incontriamo, in quanto clinici, identità e configurazioni psichiche vulnerabili, sottoposte a un rischio costante di esposizione al trauma. È in quest'ottica che pensiamo che il ricorso alla mediazione e l'introduzione di un oggetto mediatore nel trattamento, ci permetta di mobilitare le tracce mnesiche delle esperienze traumatiche, di fare emergere un immaginario "congelato" e irrappresentabile e di promuovere i processi di figurabilità degli affetti (Mitsopoulou-Sonta & Vacheret, 2013). La mediazione dell'immagine fotografica, scelta per facilitare la narrazione di sé senza sentirsi direttamente esposti, è, ai nostri occhi, una

scelta pertinente poiché permette di accompagnare l'elaborazione del trauma in soggetti per cui l'accesso alla parola si rivela insufficientemente disponibile. Basti pensare alle difficoltà linguistiche incontrate dai rifugiati, per i quali l'accesso alla lingua del paese ospitante non è sempre facile. L'introduzione della mediazione sembra quindi favorire il ricorso a diverse modalità di espressione che passano attraverso il corpo, la gestualità, diverse modalità associative (multi)sensoriali, per tornare infine alla parola (Alfano, Lo Piccolo, Audino & Baubet, 2018).

L'esempio del Photolangage®

Il metodo Photolangage® (Belisle & Baptiste, 1991) è stato creato negli anni sessanta da un gruppo di psicologi di Lione con l'idea (intuitiva) di utilizzare la fotografia come supporto alla verbalizzazione all'interno di gruppi di giovani adolescenti con difficoltà a esprimersi e comunicare le proprie emozioni. La presenza di quest'oggetto concreto, la foto, all'interno del gruppo, si è rivelata di una grande forza sensoriale e attrattiva per i partecipanti: un vero e proprio oggetto capace di metaforizzare la realtà interna. Gli effetti del metodo hanno quindi ampiamente superato le aspettative iniziali e oggi il Photolangage®, grazie al lavoro pionieristico di C. Vacheret (2000, 2002), è diventato anche un dispositivo terapeutico, il cui riferimento è quello della psicoanalisi di gruppo, campo di applicazione a cui ci riferiamo.

Concretamente, una seduta Photolangage® si svolge in due fasi: una prima fase riguarda la scelta delle fotografie, selezionate tra i vari dossier disponibili e inerenti alla "domanda del giorno" (il tema proposto dai terapeuti per lavorare in seduta); una seconda fase è caratterizzata dalla condivisione, in gruppo, delle foto scelte. Il tempo della presentazione delle foto in gruppo è delimitato dal tempo stesso della seduta. I partecipanti sono invitati a condividere *in* gruppo e *con* il gruppo le proprie scelte, attraverso questa consegna: "*Ciascuno di noi presenterà la propria foto quando lo desidera, articolandosi eventualmente con ciò che è stato detto. Ascolteremo attentamente la persona che presenta la propria foto e non faremo nessuna interpretazione, ma siamo invitati a esprimere ciò che vediamo di simile o di diverso sulla foto presentata.*". I terapeuti scelgono a loro volta le foto e intervengono in gruppo in modo partecipativo. Non si fanno interpretazioni nella misura in cui sono gli interventi stessi dei partecipanti, sulle fotografie presentate, che hanno un valore interpretativo.

La specificità del metodo consente dunque di stabilire un'*area di gioco* (Winnicott, 1971) che accompagna la mobilitazione del *pensiero per immagini* (Freud, 1922): l'immagine (*rappresentazione di cosa*) viene identificata come elemento percettivo e mobilita un contesto affettivo che fa

riferimento ai processi primari. Il *pensiero per idee* (*rappresentazione di parola*), organizzato e secondarizzato, è invece mobilitato dalla "domanda del giorno" proposta all'inizio di ogni sessione. A differenza di un gruppo di parola in cui l'espressione non è “mediata”, la presenza dell'“oggetto fotografico” guiderà e organizzerà le interazioni e vettorizzerà gli scambi di gruppo.
Con l’aiuto di un esempio clinico, proverò a rendere conto di ciò nella pratica. Si tratta di un piccolo gruppo Photolangage® (6 partecipanti, terapeuti inclusi), con giovani richiedenti asilo politico. Il gruppo è omogeneo per quanto riguarda la lingua parlata dai partecipanti (il farsi), in co-conduzione tra uno psicoterapeuta (me medesimo) e uno psichiatra e in presenza di un interprete.

Nel mio lavoro di tesi, ho parlato della possibilità di un "doppio contenimento" (Lo Piccolo, 2015, 2018) degli affetti e delle parti più “negative” della realtà psichica[ix], garantito da questo tipo di dispositivo. Da un lato c'è la fotografia, un oggetto culturale e concreto che permette di *raffigurare* (Botella, 2007) le esperienze traumatiche; d'altra parte il gruppo, che, attraverso le dinamiche e i processi psichici che gli sono propri, favorisce l’emergenza dei processi associativi, dei movimenti proiettivi e di identificazione, la diffrazione del transfert (Kaës, 1985). Ciò consente l'esperienza di contenimento delle proprie parti non tollerate o non elaborate, che vengono così proiettate tanto sui terapeuti, quanto sui partecipanti al gruppo e/o sull’oggetto mediatore.

> Dopo una seduta particolarmente difficile, in cui sono emersi sentimenti d’impotenza, di solitudine e di tristezza, suggeriamo al gruppo di “*evocare un buon ricordo*” con l'aiuto di una foto. I partecipanti sembrano inizialmente sorpresi dalla domanda, ma si prestano al gioco ed evocano momenti piacevoli del loro passato ma anche della loro vita quotidiana. La catena associativa è piuttosto fluida, i tre partecipanti presenti condividono le proprie foto una dopo l'altra, i terapeuti si ritrovano a presentare per ultimi.
> Uno dei partecipanti ha scelto la foto di un gruppo di amici seduti ad osservare un tramonto: ci parla del piacere di trovarsi in mezzo alla natura, con degli amici, *“per scambiarsi le idee, come facciamo qui nel gruppo, anche se il quotidiano a volte è difficile”*. Un altro, attraverso la foto di una scena di semina, evoca un ricordo dell'infanzia, quando, trovandosi a passare in un villaggio che non conosceva, dei contadini gli offrirono un sacco di grano: *“fu un vero piacere ricevere questo dono inaspettato e gratuito”*. O, ancora, la foto di un ruscello, scelta dal terzo partecipante, che evoca il ricordo di una festa lontana, con i compagni di scuola, sulle montagne del paese natale, per celebrare la fine della scuola dell’obbligo. La catena associativa d’immagini e di parola è fluida come il

flusso dell'acqua sulla foto; gli scambi sono ricchi, l'atmosfera è molto piacevole, leggera, quasi onirica; si ride insieme pensando al passato. La seduta continua e i terapeuti presentano le loro foto per condividere il proprio "buon ricordo": io ho scelto la foto di una spiaggia, con delle piccole barche sullo sfondo (fig.1); il collega quella di una canoa al tramonto (fig.2).

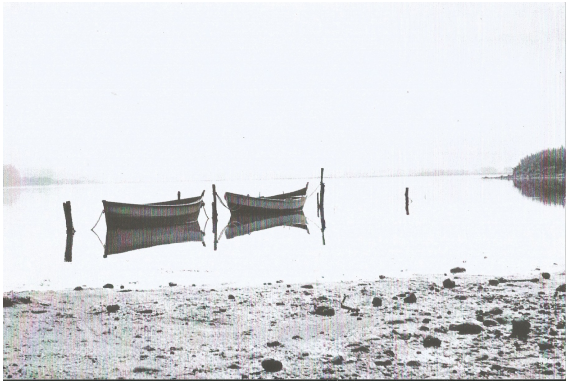

Fig. 1

Fig. 2

Io evoco un ricordo riguardante il tempo dell'infanzia o meglio la *temporalità* di questo periodo della vita: *i giorni trascorsi in mare, quando ero bambino, senza contare le ore, né i giorni della settimana... come fossi "fuori dal tempo"*. Un lungo silenzio s'installa dopo la mia presentazione. Un partecipante rompe il silenzio e dice, sorpreso, di non aver visto la foto sul tavolo al momento della scelta. Poi associa sulla foto e dice, con un tono più grave, che gli ricorda la traversata che dalla Turchia l'ha portato in Italia: *"faceva buio, non c'era nulla intorno, il paesaggio era un po' brutto e c'era solo acqua attorno"*. Non aveva mai visto il mare e quando finalmente ha visto l'acqua, si è avvicinato per bere: l'acqua era salata. Ha avuto paura. Il silenzio s'installa di nuovo, dopo la condivisione di questo ricordo. Il collega lo rompe presentando la sua foto che gli evoca un ricordo di gioventù: *la raccolta delle conchiglie sulla spiaggia, quando c'è la bassa marea*. I partecipanti non sanno cosa siano le conchiglie né i frutti di mare che sono evocati in associazione al racconto. Si apre così una discussione sulle differenze culturali in cucina, i partecipanti ne traggono un certo piacere. Ma dopo questa "fuga" discorsiva, ricominciamo ad associare sulla foto. Un altro partecipante ricorda allora il momento dell'imbarco in Marocco, per la traversata del Mediterraneo che lo avrebbe portato, ancora una volta, in Italia. Anche in questo caso di notte, anche per lui era la prima volta che vedeva il mare. Credeva che avrebbero attraversato il Mediterraneo con una grande barca e che tutti avrebbero avuto un posto. Quando vide che si trattava di un piccolo gommone, fu sopraffatto dalla paura e pensò: *"siamo fottuti"*. C'erano un centinaio di persone con lui, la barca non si è nemmeno accostata alla riva e dovettero raggiungerla a nuoto. Diverse persone rimasero a terra. Il clima affettivo della seduta si tinge di tristezza e

d’angoscia. Le associazioni che seguono questi ricordi, sottolineano l'importanza della possibilità di condividerli. Forse non sono più i “buoni” ricordi della domanda iniziale, ma sono ricordi "importanti", come espresso dalle parole dei partecipanti. Il fatto di poterli raccontare, inoltre, testimonia che sono ancora vivi e non è una cosa da poco. In chiusura, condivido col gruppo l’idea che forse non è un caso se le foto non sono state viste, al momento della scelta. Le abbiamo ritrovate e scoperte nel gruppo: la loro vista ha generato un grande silenzio, poi le associazioni che abbiamo appena presentato. In fondo, abbiamo chiesto loro di evocare un *buon ricordo*, non è quindi una coincidenza, forse, questo "atto visivo mancato".

Attraverso questo esempio, possiamo vedere come le immagini, con la loro capacità di contenimento, formano un “*involucro psichico individuale*” (Anzieu, 1985) che rafforza il senso d’identità (è la "mia" foto: ognuno presenta la propria foto scelta) e la capacità di pensare i pensieri (Bion, 1959); ma, le immagini, sono anche un *involucro psichico di gruppo* che tesse i pensieri collettivi, attraverso gli scambi in gruppo, dando loro una forma in cui tutti possono riconoscersi e dove ognuno può contribuire alla loro creazione. Attraverso la “rappresentazione fotografica" di una scena, di un ritratto, di un paesaggio, è convocata un'atmosfera affettiva mobilitata dalle *immagini interne*. Le immagini sono, in questa dinamica, una sorta di "pelle psichica" che usiamo sia individualmente che collettivamente. L'intermediario della fotografia consente la tessitura, in gruppo, di un immaginario comune che permette l’articolazione tra la realtà psichica del soggetto singolare e la dinamica associativa gruppale.
Il fatto che i partecipanti al gruppo utilizzino le fotografie dei terapeuti per evocare ricordi traumatici e deporvi la loro angoscia ci sembra un aspetto particolarmente importante. Attraverso quest’uso dell’oggetto mediatore, possiamo osservare il processo di “doppio contenimento” – da parte della foto e dei terapeuti – della traccia traumatica emergente. Una volta depositata trasferenzialmente sull’immagine, questa traccia può essere evocata senza sentirsi esposti in prima persona, può essere condivisa con l’altro e con più di un altro. La polifonia del racconto, grazie alla catena associativa, permette di mettere in movimento i processi d’identificazione che permettono a loro volta la riappropriazione del discorso e del vissuto affettivo che lo accompagna. L'area di gioco offerta dal Photolangage® favorisce quindi i collegamenti e i legami tra i processi primari e i processi secondari, da un lato; e facilita l'articolazione tra lo spazio intrapsichico e intersoggettivo, dall'altro. L'immagine diventa in questo senso un vero e proprio *medium malleabile* (Milner, 1952; Roussillon, 2013), indefinitamente deformabile e resistente, che sopporta i movimenti di attacco contro il pensiero e contro i legami (Bion, 1959). Tuttavia, la possibilità di rimettere in moto i processi di simbolizzazione e di pensiero dipende anche e soprattutto dalle capacità dei

terapeuti di identificare, contenere, elaborare e trasformare questi specifici movimenti e processi psichici (Lo Piccolo, 2015, 2017, 2018).

Conclusioni

Nell'esempio clinico, noi abbiamo posto una domanda rivolta al polo positivo del transfert: *evocare un buon ricordo*. I partecipanti si sono prestati al gioco, dimostrando di aver integrato il setting e di essersi appropriati del dispositivo, oltre ad aver mostrato di avere importanti risorse psichiche (forse ciò che chiamiamo capacità di *resilienza*). Ciò che è interessante notare, nel nostro esempio, è l'uso che i partecipanti fanno delle foto dei terapeuti per depositare una memoria traumatica e evocare l'angoscia sottostante. Questo sembra permettere loro di parlarne senza *crollare* (Winnicott, 1974), senza vedere i loro ricordi deformati o le loro associazioni distorte dalle parole dell'altro, tollerando così l'ambivalenza e la diversità, prendendo la giusta distanza dall'evento traumatico e riappropriandosi, infine, di tali contenuti, non digeriti, resi adesso un po' meno indigesti, disintossicati dalla catena associativa gruppale, dal contenimento delle immagini e della resistenza dei terapeuti. Il compito principale dei terapeuti, in questo contesto, è infatti quello di resistere difronte a questi contenuti violenti e traumatici. Resistere, come resiste la foto. Direi che possiamo resistere proprio *perché* la foto resiste, perché l'oggetto mediatore contiene. Questo ci permette di contenere e tollerare la violenza senza crollare, cercando di trasformarla, appoggiandoci a volte sulla foto, a volte offrendo un polo d'identificazione diverso, attraverso le nostre associazioni o attraverso la condivisione del nostro immaginario. Immaginate per un momento di restare ad ascoltare queste stesse storie, spesso narrate a ripetizione (come una vera e propria *coazione a ripetere*), da soli nel vostro studio, di fronte a ciascuno di questi giovani, senza il gruppo e la sua risonanza emotiva, senza l'oggetto mediatore su possiamo fare affidamento per riavviare il nostro pensiero, il nostro immaginario, le nostre emozioni, le nostre parole. Intuiamo, allora, come il metodo Photolangage® si propone come un supporto ai processi di soggettivazione e trasformazioni degli affetti e aiuta i partecipanti ad accedere a una metaforizzazione e una simbolizzazione della realtà psichica, grazie al lavoro di legame tra i processi primari e i processi secondari; grazie al legame intrinseco che si tesse tra le immagini, l'immaginario e gli affetti, e che permette il passaggio dal pensiero per immagini a un pensiero secondarizzato, messo in parole: una prima forma di *raffigurabilità* che permette finalemente l'espressione di un affetto "congelato" e fino ad ora inaccessibile. Il lavoro psichico di gruppo assicura allora un effetto di *polifonia* (Kaës, 2009) e di trasmissione psichica attraverso la costruzione della catena associativa gruppale: una narrazione a più voci che permette l'emergere di una pluralità di immaginari e di produrre delle modalità di figurazione diversificate di un trauma che risulta essere al contempo singolare e plurale.

Bibliografia

Alfano, P., Lo Piccolo, G., Audino, P. & Baubet, T. (2018). “Image et culture dans la pris en charge de mineurs isolés étrangers”. *L’évolution psychiatrique*, 83 (2018), 557-578.

Anzieu, D. (1985). *Le Moi-peau*. Paris: Dunod, 1995.

Baptiste, A. & Bélisle, C. (1991). *Photolangage. Une méthode pour communiquer en groupe par la photo*. Paris: Les éditions d’organisation.

Baubet, T. & Moro, M.R. (2013). *Psychopathologie transculturelle*. Elsevier Masson.

Bean, T. *et al.* (2007). “Comparing psychological distress, traumatic stress reactions, and experiences of unaccompanied refugee minors with experiences of adolescents accompanied by parents”. *Jour. Nerv. Ment. Dis.*, 195, 288-97.

Beneduce, R. (2016). *Archeologie del trauma. Un’antropologia del sottosuolo*. Roma: Ed. La Terza.

Bion, W. R. (1959). “Attaques contre les liens”. *Nouvelle Revue de Psychanalyse*, 25, 285-298.

Bion, W. R. (1961). *Recherches sur les petits groupes*. Paris: PUF, 1965.

Botella, C., & Botella, S. (2007). *La figurabilité psychique*. Paris: In Press.

Bourguignon, M. & Katz-Gilbert, M. (in press). “Explorer les destins de la transmission psychique au temps du devenir parent: l’apport de la libre réalisation de l’arbre généalogique”. L’articolo sarà prossimamente pubblicato su *Psychologie clinique et projective*.

Brun, A., Chouvier, B., & Roussillon, R. (2013). *Manuel des médiations thérapeutiques*. Paris: Dunod

De Micco, V. & Grassi, I. (2014). “Soggetti in transito. Etnopsicoanalisi e migrazioni”. Numero monografico della rivista *Interazioni. Clinica e ricerca psicoanalitica su individuo-coppia-famiglia*, n. 1- 2014 /39, Milano: Franco Angeli.

Duparc, F. (2009), “Traumatisme et migrations”. *Dialogues*, 2009/3-4, 185-186.

Freud, S. (1922). “Le moi et le ça”. In *Essais de psychanalyse*. Paris: Payot, 1981.

Green, A. (1993). *Le travail du négatif*. Paris: Editions de Minuit.

Grinberg, L. & Grinberg, R. (1987). *Psychanalyse du migrant et de l’exilé*. Lyon: C.L.E.

Kaës, R. (1976). *L’Appareil psychique groupal: constructions du groupe*. Paris: Dunod.

Kaës, R. (1985). “La diffraction des groupes internes”. *Revue de Psychothérapie Psychanalytique de Groupe*, 11, 159-174.

Kaës, R. (1993). *Le groupe et le sujet du groupe: éléments pour une théorie psychanalytique du groupe*. Paris: Dunod.

Kaës, R. (2007). *Un singulier pluriel*. Paris: Dunod.

Kaës, R. (2009). *Les alliances inconscientes*. Paris: Dunod.
Kaës, R. (2012). *Le Malêtre*. Paris: Dunod.
Kaës, R. (2015). *L'extension de la psychanalyse: pour une métapsychologie de troisième type*. Paris: Dunod.
Katz-Gilbert, M. (2015). "Différencier les logiques de filiation à l'oeuvre dans la libre réalisation de l'arbre généalogique: esquisse d'une typologie psychanalytique à partir d'une recherche sur la Shoah". In Katz-Gilbert, M. *et al.* (Eds.). *Arbre généalogique ou génogramme: regards systémique et psychanalytique*, 197-238. Paris: Ed. In press.
Katz-Gilbert, M. (2017). "Destins de la temporalité psychique et survivance après un génocide: une étude de cas à partir de la libre réalisation de l'arbre généalogique". *Psychologie clinique et projective*, 2 (49), 227-258.
Katz-Gilbert, M., Lo Piccolo, G. Bourguignon, M. & Mariconda, G. (2017). "Le génocide pensé comme passage à l'acte de nature fanatique: quelles répercussions psycho-sociales ? Une étude de cas menée à partir de la libre réalisation de l'arbre généalogique auprès d'un survivant de la Shoah". *Cahiers de psychologie clinique*, 1 (23), 135-158.
Lo Piccolo, G. (2015). *Images violentes et violence de l'imaginaire: le Photolangage© comme dispositif de transformation de la violence auprès d'adolescents agresseurs sexuels*. Thèse de doctorat, CRPPC, Université Lumière- Lyon2.
Lo Piccolo, G. (2017). "Processus et non-processus dans un groupe Photolangage®". *Dialogue*, 218, 4, 57-70.
Lo Piccolo, G. (2018). "Groupe et médiation auprès d'adolescents auteurs de violences sexuelles". *Le Journal des psychologues* 2018/9 (n° 361), 34-39.
Milner, M. (1952). "Le rôle de l'illusion dans la formation du symbole". *Revue Française de Psychanalyse*, 43 (5-6), 841-874.
Mitsopoulou-Sonta, A. & Vacheret, C. (2013). "La figurabilité de l'affect dans un groupe à médiation". *Revue de psychothérapie psychanalytique de groupe* 2013/1, 60, 171- 184.
Nathan, T. (1986*). La folie des autres. Traité d'ethnopsychiatrie clinique*. Paris: Dunod.
Nathan, T. (2014). *L'Étranger ou le Pari de l'autre*. Autrement.
Puget, J. *et al.* (1989). *Violence d'Etat et psychanalyse*. Paris: Dunod.
Rochel, J. (2016). *Repenser l'immigration*. PPUR.
Roussillon, R. (2014), *Un processu sans sujet*, blog personnel de l'auteur.
Sanchis Zozaya, J. (2016). "Recommandations pour la prise en charge efficiente en santé mentale des demandeurs d'asile". *SomaPsy Network.*
Vacheret, C. *et al.* (2000). *Photo, groupe et soin psychique*. Lyon: Presses Universitaires de Lyon.
Vacheret, C. *et al.* (2002). *Pratiquer les médiations en groupes thérapeutiques*. Paris: Dunod.
von Overbeck Ottino, S. & Ottino, J. (2001). "Avoir ou être: tribulations identitaires chez les adolescents migrants". *L'Autre*, 2001/1, 2, 95-108.

von Overbeck Ottino, S. (2007). “Violences extrêmes: le poids de la réalité à l’épreuve de la causalité psychique”. *Psychothérapies*, 2007/3, 27, 127-138.
Winnicott, D. W. (1974). “La paura del crollo”. In *Esplorazioni psicoanalitiche*. Milano: Cortina, 1995.
Winnicott, D.W. (1971). *Jeu et réalité*. Paris: Gallimard.

---

[i] Ph.D., psicologo-psicoterapeuta di orientamento psicoanalitico, primo assistente presso il *Laboratorio di ricerca in psicologia delle dinamiche intra- e inter-soggettive* (LARPSYDIS), Università di Losanna.

[ii] Psichiatra-psicoterapeuta, Medico Associato presso il *Centro delle Popolazioni Vulnerabili* del Policlinico Medico Universitario di Losanna.

[iii] Psicologa-psicoterapeuta di orientamento analitico, Maître d’Enseignement et de Recherche presso il *Laboratorio di ricerca in psicologia delle dinamiche intra- e inter-soggettive* (LARPSYDIS), Università di Losanna.

[iv] Abbiamo scelto di utilizzare l’espressione “*rifugiati*” per indicare l’insieme delle persone vittime di una migrazione “forzata”. In effetti, tale scelta può essere oggetto di dibattito, tenuto conto della complessità del fenomeno e delle sue cause.

[v] L’équipe formata da Muriel Katz, Manon Bourguignon e me medesimo, ha fondato la rete di ricerca internazionale “*Gruppi, trasmissione e violenza di massa*” e collabora da diversi anni con colleghi in ambito internazionale (Francia, Italia, Belgio, Brasile, Cile, Israele…) sul tema delle ripercussioni gruppali e soggettive della violenza sociale e “di Stato”, in riferimento all’opera di René Kaës.

[vi] *Unité Santé Migrants*: l’Unità per la Salute dei Migranti del Policlinico Medico Universitario di Losanna.

[vii] Per un approfondimento del concetto di “mediazione terapeutica” rimando ai lavori della Scuola Lionese di psicoanalisi di gruppo (Brun, Chouvier, Kaës, Roussillon, Vacheret…).

[viii] Il riferimento è alla teoria di Piera Aulagner (1975) sul “contratto narcisistico” e al contributo di René Kaës all’estensione di tale concetto.

[ix] Il riferimento è alla clinica del negativo magistralmente teorizzata dalla scuola francese di psicoanalisi (Green, Guillaumin, Kaës, Roussillon…).